

Giorgio Manzi

Radici. Il dibattito su reperti di 1,8 milioni di anni fa

Un incrocio nel Caucaso. Sono lì passato e futuro dei nostri antenati Homo

in Corriere La lettura del 15 dicembre 2013

GIORGIO MANZI, *Il grande racconto dell'evoluzione umana* IL MULINO Pagine 508, e 45

Quasi subito — quando comparvero in Africa, intorno a due milioni di anni fa — gli esseri umani si resero protagonisti di un'inedita diffusione geografica, tanto da percorrere, nell'arco di un tempo sorprendentemente breve, rotte comprese fra l'Africa sub-sahariana e l'intera Eurasia. Fino alle isole di Giava e Flores, in Indonesia, fino in Spagna dalla parte opposta.

Se però pensate che stiamo parlando di Homo sapiens, vi sbagliate. Anche la nostra specie, in effetti, fu capace di un'altrettanto rapida diffusione, dall'Africa verso i lembi estremi dell'Eurasia e oltre. Ma molto, molto tempo dopo. Qui, invece, siamo ancora all'inizio del Pleistocene e stiamo parlando dei primi rappresentanti del genere Homo: esseri umani primordiali che discendevano dall'australopiteco, quando la locomozione bipede e la dentatura umana erano ormai state acquisite. Almeno un paio di milioni d'anni dopo la separazione fra la nostra storia evolutiva e quelle dei cugini scimpanzé; un paio di milioni d'anni prima della comparsa di Homo sapiens.

Come lo sappiamo? Abbiamo da tempo a disposizione alcuni tasselli di questo puzzle e diversi se ne sono aggiunti negli ultimi vent'anni. Ma le informazioni migliori (e anche quelle più sorprendenti) provengono dal sito di **Dmanisi**: una località sulle pendici del Piccolo Caucaso, a metà strada tra il Mar Nero e il Mar Caspio, a un centinaio di chilometri da Tbilisi, capitale dell'attuale Repubblica di Georgia. È questo il sito più settentrionale fra i pochi che documentano la prima presenza di esseri umani (o quasi-umani) fuori dal continente africano, collocato nella posizione ideale per rappresentare uno degli iniziali approdi della prima diffusione oltre i confini dell'Africa e, se vogliamo, oltre i limiti tropicali dei nostri antenati.

Di Dmanisi si è sentito parlare anche di recente, dopo l'ennesima pubblicazione su «Science», una delle riviste scientifiche interdisciplinari di primo piano, nella quale viene descritto un quinto cranio proveniente dal sito preistorico georgiano. Può essere sorprendente che un cranio del primo Pleistocene rinvenuto sul Caucaso diventi una notizia che arriva sulle prestigiose pagine di «Science» e da lì rimbalza sui siti internet e sulla carta stampata di mezzo mondo. Vediamo di capire perché.

Verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso la località di Dmanisi era già nota per la presenza dei ruderi di una cittadella medievale, con la sua piccola chiesa (ancora agibile) e il suo castello (diroccato), ma nessuno si aspettava che nel corso degli scavi archeologici fra le case del borgo venisse ritrovato un dente di rinoceronte, testimone di un deposito geologico e paleontologico ben più antico. Da qui iniziarono nuove attività di scavo sotto le rovine e, ben presto, le ricerche portarono al rinvenimento di una quantità di resti fossili di grandi mammiferi di remota provenienza africana (struzzi, giraffe, lupi, elefanti, gazzelle e tigri dai denti a sciabola), in associazione con manufatti di un Paleolitico molto arcaico.

Nel 1991 venne rinvenuta anche una mandibola umana e si iniziò a parlare di una datazione davvero sorprendente: quasi due milioni di anni. Tuttavia, i resti davvero decisivi sarebbero stati scoperti intorno al 2000 e negli anni successivi: prima due crani, poi un terzo, poi ancora un altro e un altro ancora (scoperto nell'estate del 2005, proprio quello di cui si parla nel recente articolo di «Science»). Come se non bastasse, a Dmanisi ci sono anche altre mandibole e un buon numero di resti dello scheletro del tronco e degli arti... Straordinario: un vero sogno per paleoantropologi.

Un simile campione fossile in Eurasia e con una datazione così antica (confermata poi intorno a 1,8 milioni di anni fa) rappresenta una miniera straordinaria di informazioni per le nostre conoscenze su una fase cruciale dell'evoluzione umana. La documentazione preistorica di Dmanisi dimostra, innanzitutto, che i protagonisti della prima diffusione extra-africana non erano ominidi dal cervello particolarmente voluminoso o dalle notevoli capacità tecnologiche, visto che il volume endocranico dei fossili georgiani è decisamente modesto e che i manufatti da loro prodotti sono molto semplici. Su queste basi, si può ritenere che la prima diffusione fuori dal-

l'Africa abbia avuto invece una **spinta fondamentalemente ecologica** — non certo una motivazione culturale —, abbia toccato le pendici meridionali del Caucaso, si sia diretta verso est (Asia orientale) e, solo dopo, anche più verso nord. Sembrerebbe insomma che la comparsa stessa del genere *Homo* abbia comportato una tendenza alla diffusione geografica — e, potremmo dire, una capacità di diffondersi e adattarsi a nuovi ambienti — che i precedenti nostri antenati non avevano mai sperimentato.

Un ulteriore elemento d'interesse, altrettanto sorprendente direi, è dovuto al fatto che a Dmanisi si può avere un'idea — cosa rara in paleoantropologia — della **variabilità** fra gli individui di una stessa popolazione, visto il buon numero di reperti fra loro comparabili. E la variabilità mostrata dai crani fossili di Dmanisi è davvero sorprendente. Da qui sono venute esagerazioni di segno opposto.

Ci sono i *lumper* — cioè coloro che tendono a vedere poche specie sulla base della documentazione fossile, fra cui gli autori dell'articolo di «Science» — che dicono che a Dmanisi, con una diversità che raccoglie morfologie finora riferite a specie differenti, c'è la prova che molti dei nostri antenati conosciuti a tutt'oggi debbano essere raggruppati in una sola specie.

A questa interpretazione si oppongono in modo altrettanto radicale gli *splitter*, che, al contrario, ipotizzando l'esistenza di molte specie nel nostro albero evolutivo, hanno affermato che alcune di esse si sarebbero date convegno nel sito di Dmanisi.

Le posizioni estreme, però, mal si addicono al ragionamento scientifico. Personalmente, ritengo che sia più appropriato interpretare questa stessa diversità in altro modo: un modo che peraltro ci consente di comprendere meglio il fenomeno che abbiamo davanti agli occhi.

Penso che a diffondersi per la prima volta fuori dal continente africano furono creature che — proprio per la loro collocazione geografica e cronologica — inevitabilmente richiamano morfologie di diverso significato: con tratti dei primi *Homo*, ancora legati a un modello che era quello dell'australopiteco, ma anche con caratteristiche che si ritroveranno più avanti nella stessa Africa e altre ancora che troveremo poi in Estremo Oriente o in Europa. In breve, per me Dmanisi è un po' come fosse l'ombelico di questo mondo preistorico, dove convergono il passato dei primi *Homo* e dell'australopiteco e, al tempo stesso, il futuro delle specie che verranno. Una babele morfologica che ha un senso del tutto ragionevole (e interessante), dunque; niente a che vedere con le posizioni estreme dei *lumper* o con quelle degli *splitter*.

